

LA SUPERSTIZIONE SIMBOLICA

di

Dario Chioli



Labirinto di Rocky Valley in Cornovaglia, presso Tintagel
<https://www.cornwalls.co.uk/photos/rocky-valley-labyrinth-4099.htm>

I.

Troppe volte mi è capitato negli ultimi anni di provare una specie di incredulità nel percepire quale divario si manifesti, in molti che dissertano sui simboli, tra il pensare e il fare.

Sembra che si possa facilmente identificare in molti di essi una specie di schizofrenia: sviscerano fino ai limiti del possibile le correlazioni di un simbolo, che poi però archiviano in un apposito deposito mnemonico senza essere in grado di viverne l'essenziale.

Questo fenomeno è già capitato in altre epoche e situazioni, per esempio nell'ultimo platonismo e nello gnosticismo, nel barocco e nel manierismo, sia orientale che occidentale, nel decadentismo, dove molti erano in grado di elencare tutte le correlazioni simboliche di una decorazione o di un fregio, salvo poi vivere in un deserto spirituale irredimibile.

C'è come un effetto di "accumulo" che appesantisce l'anima e le impedisce di sorvolare il quotidiano. Una esagerazione da guardoni che impedisce la reale operatività di un vero connubio col sacro.

Ogni simbolo sacro è in effetti in sé la descrizione di una strada verso Dio; venendo a contatto con esso la reazione corretta sarebbe ovviamente quella di cercare di rendersi conto di quale via esprima e di conseguenza percorrerla.

Ma vi è, per contro, questa degenerazione dell'accumulo. Allora non solo, percepito un simbolo, non se ne segue il percorso, ma se ne cercano mille altri da accostare al primo, mentre di nessuno di essi, ancora, si percorre la strada.

Alla fine taluni giungono a comporre un mosaico complicatissimo, labirintico, che esclude da sé chiunque non si sia fatto coinvolgere. Il fatto è che tale mosaico è composto sì di elementi vivi, che però vivono di per se stessi, mentre nel mosaico non c'è vita alcuna.

Assistiamo dunque al deplorabile spettacolo di molti studiosi o semplici appassionati che percepiscono il messaggio del simbolo ma poi non lo seguono, e quindi si impediscono da soli di scoprire come il simbolo porti "oltre il simbolo", in un paradiso dell'anima che d'altro canto è possibile sfiorare, ma ben difficile trattenere in questa vita.

I simboli ci possono portare insomma a intravedere quale sarà il nostro destino, ma solo se ci conformiamo alle loro indicazioni, ovvero se modifichiamo il nostro agire e il nostro ragionare di conseguenza.

Con tutto ciò non ha evidentemente niente a che vedere l'atteggiamento di coloro che vorrebbero trasformare tutto il mondo in una tavolozza simbolica.

Il simbolo è una dimensione intermedia tra il profano e il sacro, è la via per cui dal labirinto profano si attinge il sacro, ma non ha senso organizzare nella propria testa il mondo come un labirinto simbolico, perché questo non ci porterà a nulla.

Come nel caso della troppo celebre *ars memorandi*, la morte spazzerà via tutto, e il paradiso chiuderà le sue porte.

Non si può "rendere fisso" il mondo transeunte, non si può "costruire una casa di simboli", perché questa è vera idolatria. È proprio dove il simbolo viene adorato al posto di Ciò a cui esso dovrebbe portare, che si verifica l'adulterio dello spirito.

La via è semplice. Complicarla ha l'effetto di distogliere la gente dal percorrerla. Ma prima che distogliere gli altri, ne distoglierà noi stessi.

Si maledicono da sé gli adoratori degli angeli, delle *sefiròth*, degli astri. Mentre sono benedetti coloro che in tutto ciò cercano Dio.

La via è semplice. Ci vuole cuore puro e intelligenza limpida per ottenere il “cielo”, e se non li si ha bisogna purificarsi, pentirsi e chiedere grazia a Dio, che ce la concederà non perché la meritiamo, ma perché il pentimento purifica il cuore e permette alla grazia di raggiungerci.

II.

Una evidente causa della suddetta inflazione simbolica è la fortuna che oggi godono le posizioni perennialiste, ovvero l'insistenza posta sul fatto che tutte le tradizioni sempre e ovunque esprimano lo stesso fine per lo stesso scopo.

Ora, se tale punto di vista ha le sue ragioni e, preso *cum grano salis*, può essere ammesso, determina però in molti una spiacevole conseguenza: alla ricerca delle prove di tale convergenza, ci si dedica al sopradescritto accumulo, con l'intento di tutti convincere delle proprie idee.

Ma l'importante non è questo, non è convincere gli altri su una base peraltro astratta, e non è neanche riempire la mente di relazioni simboliche; è invece diventare migliori e, diventando migliori, dimostrare che il proprio punto di vista è perlomeno da tenere in considerazione.

E invece no: ci sarà chi si studia la simbologia hindu, chi quella greca, chi quella egizia, chi pretende di studiarle tutte, ma per tutti loro rimane una questione di cose apprese e caduche, non di interiore metamorfosi.

Per chi ama l'accumulo poi, sono da sempre pronti innumerevoli ambienti: dagli ordini sedicenti esoterici, tutti paramenti gradi titoli agapi e testi segreti, a cose come l'alchimia o la magia, che nel loro intrico senza fine permettono di divagare all'infinito.

Per altri, di gusti più grossolani, sono pronte le varie congreghe a base più o meno sessuale o anche deviante, ma qui siamo già in una patologia spirituale di grado assai basso.

Ma la via è semplice, e c'è una giustizia nel mondo.

Chi cerca Dio, ovunque cammini, lo troverà alla fine del suo cammino; ma chi cerca solo il tessuto della creazione vi si impiglierà e, senza luce interiore, spente le luci del corpo, non saprà dove andare, o avrà troppe vie da percorrere e non saprà quale scegliere.

La via è semplice, ma non è neppure la via dei bigotti, ovviamente. Non c'è nulla di più detestabile di chi si sdilinquisce in sentimentalismi mediante i quali crede di sentirsi buono. Possibile che con la morte rimanga lì, in quella disgustosa melassa ipocrita.

E la via semplice non è neanche quella dell'“ortodossia”. Chi crede di essere di “retta opinione” sottovaluta colpevolmente la sapienza di Dio e dimentica l'ammonimento platonico sulla distinzione tra il mondo dell'opinione e quello della verità.

Nessuno è “ortodosso”, se non colui che sa che è ortodosso il solo Dio.

Per cui chi respinge un altro sulla base delle reciproche opinioni, o passa il suo tempo a confutarlo e confonderlo, non capisce che così facendo si assume un ruolo, quello del giudice, che appartiene solo a Dio.

L'unico maestro in effetti è l'uomo santo, e lo è, come dire, "per interposta persona", perché l'unico vero santo è sempre e solo l'Altissimo.

Quindi perché si dice che un tale è santo? Perché porta chi lo ascolta alla contemplazione di Dio. Non è santo lui, dunque, ma la sua funzione.

Lui è un uomo, un uomo semplice.

È scritto nel *Qobeleth* che Dio fece le cose semplici e l'uomo le complicò.

La via è il ripristino della semplicità, ogni complessità sul suo cammino si dissolve.

Quello che rimane è il segreto vero e proprio, che è tale solo finché non lo si è vissuto, perché non lo si è vissuto.

Ma chi è in possesso del filo rosso di Arianna, della ragione cioè abbinata a un retto intento, può giungere al centro del labirinto, uccidere il Minotauro simbolico e vedere ogni cosa con uno sguardo semplice.

23/1/2022